

TIZIANO OTTOBRINI, **Enrico Tatasciore**, *Pascoli latino e novecentesco*.
Pomponia Graecina e Thallusa dai classici a Sbarbaro, Bologna, Patron
Editore, 2023

«[...] e contentiamoci di affermare, una volta di più, che il Pascoli è non soltanto il più grande poeta *latino* che abbia oggi l'Italia (non sarebbe gran lode!); ma tra quanti l'Italia ne ha avuti dal Petrarca in qua, alcuni gli possono essere paragonati, preposti nessuno»: con questa euforia di parole Ermenegildo Pistelli annunciava su «Atene e Roma» nel 1904 (n. 66, col. 180) un nuovo carme latino del Pascoli; e da allora questo giudizio non ha potuto che confermarsi tra gli studiosi. Ecco allora che per i cultori del Pascoli latino la presente pubblicazione viene accolta con fervida attesa, per stagliarsi tra le altre offrendo spunti di riflessione non inferiori al piacere intellettuale della lettura.

Il primo, lungo capitolo (*Una discesa alle catacombe. Fonti, modelli, simboli di Pomponia Graecina*; pp. 19-199), riprendendo e ampliando un precedente saggio, si incarica di illustrare gli ascendenti dell'operetta pascoliana in oggetto (1909). Si tratta di un'analisi minuta ma mai leziosa, che sbalza a caratteri di fuoco tratti fondamentali dell'*atelier* del Poeta: rimarchevole sarà soprattutto l'indagine del rapporto che lega (ma anche distingue) il componimento del Nostro rispetto alla *Fabiola* di Nicholas Wiseman. In ripresa di intuizioni già contenute nella citata recensione di Pistelli al *Paedagogium* del Pascoli, la *Fabiola* dell'arcivescovo di Westminster costituisce un rilevante punto di riferimento per ricostruire la temperie culturale con cui venisse avvistata l'antichità classica nei suoi rapporti di incontro e ripulsa con la confessione cristiana. Non solo la *Fabiola* ma anche il notorio *Quo vadis* del Sienkiewicz provvede elementi di grande momento nel ripristinare l'orizzonte entro cui dovevano provenire al Pascoli stimoli incoercibili ed evocativi dalla ricerca archeologica nel contributo portato alla conoscenza del mondo catacombale in ordine al tempo delle persecuzioni anticristiane: emerge soprattutto lo zelo con cui il Pascoli si documentava sulle più recenti scoperte archeologiche e come il *thesaurus* delle epigrafi

appena rinvenute potesse costituire un ordito di idee e una trama di suggestioni per i suoi poemetti.

La sezione centrale dello studio (pp. [201]-240) percorre un versante fertilissimo dello scrivere pascoliano qual è l'eco della produzione romanzesca sulla sua poetica latina; sottilmente coglie l'A. che l'avventura della poesia latina nasce nel Nostro dalla storia de-idealizzata e dall'attenzione ai fatti e ai dati, sullo sfondo della cultura positivista. Intervengono modulazioni lievi e però, a uno sguardo acribico, perentorie, che muovono dalla domanda perché il Pascoli non abbia intinto il calamo nel genere del romanzo. Attraverso una disamina attenta vengono avvertiti i contatti dei *carmina* col romanzo manzoniano (*ex.gr.* nel motivo della folla o nella psicologia di Gertrude in sinossi con Pomponia), così come la filigrana flaubertiana sottesa a non poche pagine del Poeta (*ex. gr.* la rivolta dei mercenari a Cartagine in *Salammbô*, in tralice alla descrizione dello *Iugurtha*), perché molti degli archetipi culturali del Pascoli rimontano non all'orizzonte classico ma alla costellazione delle letterature europee, senza iati di sorta.

In questi termini il verismo pascoliano transiterà attraverso la prosa giacché la grammatica interiore, spirituale, è nel suo caso quella ritmata dal verso, con la cui melodia guarda e traguarda e trasfigura il presente con la delicatezza del mediatore dell'antico: con sensibilità acuta e discosta filtra come dall'*angulus* di un novello Orazio il proprio tempo, «trasferendo sé stesso nel mondo antico» (come scriveva preziosamente Manara Valgimigli, citato alla p. 208).

La terza e ultima parte del libro (pp. [241]-318) dà luce al singolare connubio che si instaura tra Camillo Sbarbaro e il Nostro; nel novembre 1951, infatti, il poeta ligure riceveva l'incarico da Carlo Emilio Gadda (che allora lavorava in RAI) di curare la versione italiana di tre tra i *Poemi cristiani* del Pascoli (*Pomponia Graecina* e *Thallusa* sarebbero stati effettivamente tradotti; del terzo non si ha traccia). Si tratta di traduzioni destinate a essere trasmesse radiofonicamente sul Terzo Programma una prima volta il Giorno dei Morti del 1953, una seconda la sera di Natale dell'anno successivo e, infine, al mattino della vigilia di Natale del 1960. Su carta le pubblicò postume nel 1984 Vanni Scheiwiller, in un'edizioncina fuori commercio di 165 esemplari.

Le pagine del saggio sanno illustrare il lavoro agile con cui Sbarbaro riesce ariosamente a rendere l'intensità cromatica e materica dell'originale per un pubblico così diverso da quello dei destinatari originali; di particolare interesse si connoteranno le analisi degli *incipit* e degli *explicit*, laddove gli interventi di adattamento si fanno di necessità più marcati: qui emerge con trasparenza la conversione nell'espressionismo vociano di Sbarbaro della vena liquida e virgiliana del Pascoli come quando, nell'apertura di *Thallusa*, alla sintassi fluida di *effulgens* corrisponde la forza icastica e conclusiva del sostantivo *barbaglio* (peraltro già di ascendenza pascoliane)

Da un volume denso di emozioni e di atmosfere come il presente non sarà possibile trarre conclusioni, se non avvertire come il Pascoli abbia saputo esperire e interpretare nel senso più pieno le parole che, con eleganze latine, aveva un tempo vergato il suo antico maestro, il p. Giacoletti, impressionando non poco lo scrivente: «[...] totam / respirare animam latinitatis; / id nî sentiat, ipse mortuus jam est» (*In Caesarem Montaltium Latinae poësis scriptorem elegantissimum*, vv. 8-9).

Tiziano F. Ottobrini
Università degli studi di Bergamo
tiziano.ottobrini@unibg.it